

ROMA L'equazione da risolvere era sempre quella: possono convivere sotto un simbolo unico, nella quota proporzionale, la Lista Dini, il Ppi di Bianco e i laici di Maccanico (più un manipolo di fedelissimi di Prodi) salvaguardando l'identità di tutte e tre le formazioni e soddisfacendo le reciproche richieste in termini di seggi parlamentari? La risposta per adesso, è no.

Ieri sera alle dieci, infatti, si sono arenate a piazza del Gesù le trattative fra i plenipotenziari di Lamberto Dini (Enrico Boselli, Sergio Berlinguer, Giuseppe Tripanera) e gli uomini del Ppi (Franco Manni e Fabrizio Abbate). Boselli è molto netto: «Non mi pare che ci siano più le condizioni per una lista comune», dice. «Abbiamo valutato che nell'interesse dell'intera coalizione potrebbe essere più utile presentarsi con le rispettive fisionomie politiche».

Il fronte Dini resta alleato del centrosinistra, anche se sembra sfumare l'obiettivo di ridurre a tre sole le «radici» dell'Ulivo. Però Gerardo Bianco invita ad andarci cauti: «Domani (oggi ndr) vedrò Dini. Lui chiede il riconoscimento di un ruolo e di una leadership, e su questo noi siamo aperti. Ma deve modularne le sue richieste».

La rottura è avvenuta sulla questione della cosiddetta «pari dignità», e cioè spettando al Centro 102 collegi «appetibili» del maggioritario alla Camera quanti di questi dovranno ospitare candidati di Dini, quanti dei Popolari e di Maccanico, quanti i prodiani? La proposta che gli ambasciatori di Lamberto avevano presentato ieri sera come «equilibrata» prevedeva che i collegi «buoni» fossero divisi a metà fra la lista Dini e i Popolari con Maccanico. Il Ppi ha rifiutato: non era chiaro infatti in quale quota dovessero finire i designati da Prodi (che sarebbero 15-17), e il partito di Bianco, che ritiene di aver diritto ad almeno 40 dei seggi, temeva di vedersi ridurre. Ma anche se Ciniani e Ppi avessero 40 seggi a testa (altra ipotesi ventilata), i 22 restanti non risolverebbero comunque il problema dei laici e degli uomini di Prodi Maccanico e i suoi alleati (Bordon, Zanone, La Malfa) ieri hanno chiarito che questa idea della pari dignità non li soddisfa, e che potrebbero addirittura presentarsi per conto proprio.

Il «no» di Segni

Il risultato, se la rottura di ieri sarà davvero irreversibile, soddisfa una sola persona: Mario Segni. Già l'altro giorno, infatti, il leader pattista aveva detto «no» all'abbraccio con i Popolari. Incontrando Dini a Palazzo Chigi, Manotto aveva posto l'ultimatum: «sprecare l'operazione «Rinnovamento-lista Dini» in una «scialuppa» che imbarca il Ppi - aveva protestato - sarebbe lo snaturamento del progetto originario. «Piuttosto - aveva minacciato - me



Il presidente del Consiglio Lamberto Dini

Dini e Bianco si dividono?

Verso due liste distinte per la proporzionale

Si rompe la trattativa fra le tre componenti che dovrebbero dar vita al nuovo Centro dell'Ulivo. Ieri sera il Ppi ha rigettato l'offerta di Dini: dividere a metà i 102 collegi «sicuri» del maggioritario: 51 per Dini, 51 per i Popolari e Maccanico. Nel proporzionale, dunque, «Rinnovamento italiano» corrobbera da solo. È quel che Segni aveva chiesto, minacciando in caso contrario di «tornare a casa». Oggi decisivo incontro tra Dini e Bianco.

VITTORIO RAGONE

ne torno a casa, all'insegnamento? E ieri ha continuato, sia pure solitario, la sua battaglia. Per tutta la giornata Manotto ha continuato a dire che le «convergenze» che Bianco erano impossibili, perché «esistono due centri uno che vuole la grande riforma per andare nella seconda

repubblica, l'altro, raccolto intorno al Partito popolare, che tende a configurarsi come un residuo della prima repubblica». In più, il leader pattista scagliava l'anatema contro «umori e riciclati della prima repubblica» un siluro a De Mita («se non lo vuole prendere D'Al-

ma non vedo perché lo debba prendere io») ma anche ai molti ex democristiani che circolano nel l'entourage di Dini.

Lamberto, pur trattato per la giacca da Segni non mollava il presidente del Consiglio, ritiene infatti che il tentativo di costruzione del nuovo Centro vada perseguito fino all'ultima chance. Non è sicuro che riuscirà, ma nemmeno è disposto a sacrificarlo sull'altare della «purezza riformatrice» del leader pattista. Così, mentre Segni continuava il pressing, il suo luogotenente Diego Masi e il segretario socialista Enrico Boselli continuavano a fare la spola tra Palazzo Chigi e la sede del Ppi. Nel pomeriggio c'è stato un primo incontro fra le due delegazioni: non si veniva a capo dei problemi, ma in compenso gli andirivieni da Pa-

lazzo Chigi hanno suscitato le preoccupazioni di Maccanico e dei laici, che hanno addirittura scritto a Bianco e Prodi chiedendo il «coinvolgimento globale» nelle trattative.

Intanto anche Dini tessava un contratto a Palazzo Chigi due volte Sergio D'Antoni (la prima insieme ad alcuni dei ministri «di confine» con l'Ulivo), il quale D'Antoni, pur continuando a smentire che si schiererà alle elezioni, fa da cerniera con i Popolari. Dini ha parlato anche con Bianco spiegandogli che se il nuovo centro nascerà è opportuno che abbia una leadership visibile e il massimo della coesione anche dopo le elezioni. Si è poi consultato con altri popolari (Andreatta) e con lo stesso Maccanico. Nel corso della giornata qualche

Rischio-soglia alla proporzionale

Salta l'accordo tra Verdi e Rete

La lunga trattativa fra il partito di Carlo Ripa di Meana e di Orlando per presentarsi uniti nella quota proporzionale è fallita ieri. E ha lasciato un rischio e uno strascico di polemiche. Il rischio è che nessuna delle due forze riesca a raggiungere nella proporzionale quel quattro per cento necessario per accedere all'assegnazione dei seggi. Una certezza per la Rete alla quale i sondaggi attribuiscono una quota di voti inferiore all'uno per cento. Un rischio grosso per i Verdi che raggiungono sempre secondo i sondaggi il 2,5 per cento. L'unione delle due forze era quindi indispensabile per poter puntare alla rappresentanza parlamentare.

Le polemiche si sono accese subito dopo e sono state dure. Le due forze si sono reciprocamente accusate di avere creato le condizioni per la rottura.

Le accuse della Rete

La Rete ha accusato il partito di Carlo Ripa di Meana di non aver accettato le condizioni assolutamente favorevoli che il movimento di Orlando aveva offerto. In particolare di aver «improvvisamente e pretestuosamente rotto gli accordi raggiunti nei giorni scorsi che prevedevano la presentazione di liste comuni con la Rete nella quota proporzionale». L'attacco è stato fatto in prima persona da Franco Danielli, portavoce del movimento. Danielli ha ricordato che la Rete aveva messo in atto ogni tentativo per costruire liste unitarie con i Verdi con l'obiettivo di garantire a tutte le componenti della coalizione del centro sinistra il raggiungimento della soglia del 4%, quota minima per evitare la dispersione dei voti. «Il senso di responsabilità del nostro movimento - ha detto Danielli - era giunto fino a rinunciare alla presenza del nostro simbolo sulla scheda elettorale. Questo evidentemente non è stato sufficiente per i Verdi, che hanno rotto accordi già raggiunti».

Il portavoce della Rete ha concluso affermando che non resta che prendere atto dell'accaduto e che il comportamento dei Verdi che non sono in grado da soli di raggiungere il 4%, espone l'intera coalizione al rischio di perdere migliaia di voti. «Pronta replica della Federazione dei Verdi: Non era possibile - hanno detto - fare liste comuni con la Rete perché non tutti erano d'accordo con questo progetto e i parlamentari del movimento di Orlando avevano già deciso di presentarsi in altre liste».

La risposta dei Verdi

In queste condizioni evidentemente per il Sole che ride l'alleanza non era assolutamente redditizia di conseguenza - hanno affermato in una nota - i Verdi hanno dovuto prendere atto che solo una piccola parte della Rete era disponibile a formare liste comuni nel proporzionale sotto il simbolo del Sole che Ride. In particolare quasi tutti i parlamentari usciti avevano già deciso di accordarsi anche nella quota proporzionale - con altre formazioni dell'Ulivo, e non intendevano candidarsi nel proporzionale sotto il simbolo dei Verdi».

Il Sole che ride ha accusato la Rete di eccessive pretese: «A fronte di un basso profilo delle candidature - prosegue la nota - dalla Rete stamane venivano chieste anche inaccettabili clausole quali quella di cedere alla Rete parte della proprietà del simbolo del Sole che Ride. Ci dispiace che l'esecutivo della Rete della scorsa notte abbia posto nuove ed esose richieste al fine di rendere impossibile l'accordo».

Lo stop sui collegi

La trattativa invece s'è bloccata sui collegi. È stato questo d'altronde, insieme all'ostracismo di Segni, il vero casus belli nelle giornate della trattativa. Così per ora tutto è fermo. A meno che Dini e Bianco non ricuciano in extremis.

Dini stretto tra Bianco e Segni riafferma la scelta netta per la coalizione del centrosinistra

«Cerchiamo la strada giusta per vincere»

Giornata tesa per il presidente del Consiglio che gioca la sua carta politica con l'Ulivo. Alleanza confermata. Ma Dini è stretto tra la rivendicazione di identità di Bianco e l'idea di una terza forza di Segni. E riunisce i ministri che dovrebbero partecipare alla competizione elettorale, per coinvolgerli nella ricerca di una «soluzione equilibrata». La squadra di governo fuori quota? Intanto Dini rimanda la convention prevista domenica. «Parlo quando so cosa dire».

PASQUALE CASCELLA

ROMA «Dove abbiamo sbagliato? Nessuno osa chiederlo a Lamberto Dini, anche perché i suoi collaboratori sanno dai gesti nervosi della mano destra e dallo sguardo che il loro leader si perde nello stesso rovello. Quella determinazione, cortese ma fredda, con cui il presidente del Consiglio liquida l'ukase di Giuseppe Tatarella, a nome di Alleanza nazionale, sulle nomine («Ho il dovere di garantire tutti gli atti dovuti»), sfuma non appena nel suo studio vengono fatti accomodare i ministri Augusto Fantozzi, Giancarlo Lombardi, Adriano Ossicini, Tiziano Treu, con cui condivide l'avventura elettorale. Ha voluto chiamare a raccolta tutti, anche chi - come il ministro della Famiglia - non fa parte della squadra stretta del «partito di governo», avendo Ossicini scelto anzitempo di concorrere sotto le insegne dell'Ulivo, come a voler segnalare un pericolo più grande di quello che incombe sulla nuova forza politica a cui ha dato nome e voce.

Segni s'impunta

Il rischio insomma, è di una rottura, o con l'alleato potenziale o con l'alleato già acquisito, tale da compromettere comunque il segno della scesa in campo del presi-

dente del Consiglio. Che fare? Segni, la sera prima, aveva puntato i piedi: «Caro presidente - scegli. Puoi varare un vascello ma se sali sulla scialuppa di Prodi e Bianco io preferisco tornarmene all'insegnamento». E aveva cercato il conforto di Enrico Boselli per dimostrare a Dini che le rispettive organizzazioni, dei Socialisti italiani e del Patto non avrebbero avuto problemi a raccogliere le firme necessarie per la presentazione di una lista autonoma nei collegi proporzionali. Provando pure a solleticare l'ambizione più grande, che poi è la propria ambizione, divulgata per ogni angolo di Montecitorio: «A una lista indipendente i sondaggi danno già il 5,5%, che può anche aumentare. Ma, pochi o tanti che siano gli eletti, possono rivelerli determinanti, e per loro la leadership di Dini è indiscussa. Come può Prodi raggiungere una maggioranza autosufficiente senza Rifondazione comunista e senza Rinnovamento italiano?».

Ministri fuori quota

L'interrogativo vero e sottaciuto se dovesse concorrere con una propria lista per il proporzionale, i nomi di quei ministri finirebbero per offrire il fianco alle speculazioni della destra sul «partito di governo» e indebolire la natura dell'«alleanza di governo» stretta con l'Ulivo. E la risposta sottintesa ma che tutti si danno, è che i ministri sono da considerarsi fuori quota. È la «soluzione equilibrata» che Dini consegna ai suoi interlocutori, come un messaggio che ciascuno può gestire come meglio ritiene opportuno verso le diverse personalità e componenti dell'Ulivo. Può servire a ben guardare, tanto a far tornare i conti nel caso di un accordo in extremis con Bianco e Maccanico, quanto per preservare il patto con l'Ulivo, affidando all'alleanza nel suo insieme la gran parte della squadra di governo, nel caso la corsa solitaria nella quota proporzionale diventasse per Dini una necessità.

Ma il tempo stringe. «Dobbiamo recuperare lo spirito originario del movimento», si lascia sfug-

gire Dini quando, tra un incontro ufficiale nella sua veste di presidente del Consiglio e un vertice riservato nei panni del leader politico getta l'occhio sulle incombenze burocratiche della competizione elettorale. Ed è come se dicesse a se stesso che il errore compiuto è stato nel cedere a una logica, come dire? partitocratica. E la correzione del tiro a questo punto, vuole amministrarla in corsa. Già ha definito la struttura del proprio movimento, affidando a un imprenditore Giancarlo Capitta l'incarico di presidente e poi scegliendo figure a metà strada gli incarichi operativi a Giuseppe Tripanera che viene dall'entourage di Guido Bodrato il coordinamento operativo al commercialista Giovanni Mastelloni l'amministrazione, a Paolo Ricciotti (che ha appena lasciato il Ppi) l'organizzazione e a una donna esperta del ramo la «qualità del lavoro dei volontari». Ci sono adesso referenti più diretti (e nell'ombra D'Antoni) e non più solo le organizzazioni di Boselli e Del Turco di Segni e di Berlinguer. Ma è a se che Dini riserva l'ultima parola. Tant'è che ha bloccato tutto: manifesti, spot (per le tv locali) anche la convention di lancio del movimento già programmata per domenica all'Auditorium della Tecnica dell'Eur quello - per intendersi - della Confindustria. E non solo per che incerto è ancora il simbolo da presentare in pubblico. «Apro bocca solo quando so cosa debbo dire».

Cofferati polemico con D'Antoni «Inopportuni quegli incontri»

Ancora polemiche tra Cofferati e D'Antoni per l'incontro di ieri tra il segretario della Cisl e Lamberto Dini e sull'autonomia che il sindacato deve tenere nel corso della campagna elettorale. «È indispensabile tenere distinti i ruoli - dice il segretario della Cgil Sergio Cofferati - sarebbe bene evitare di fare riunioni che possano essere interpretate come quelle del governo. Poi ognuno è libero di fare quello che vuole e se ne assume la responsabilità. Io mi sono limitato a far notare che forse non era utile e opportuno». D'Antoni replica: «Io sono convinto che farebbe bene Cofferati ad incontrare Dini. Perché non è d'accordo? Io non me la prendo se lui lo incontra, non lo seguo in tutte le cose che va facendo, non mi pare un grande tema...». Quanto all'incontro con Lamberto Dini D'Antoni afferma di aver avuto con il presidente del Consiglio uno «scambio di valutazioni che avviene qualche volta unitariamente, qualche volta da singoli. Nulla di dietrologico. Abbiamo avuto uno scambio di valutazioni sulle pensioni, sul contratto del pubblico impiego e una sua conclusione rapida, anche sui dati sull'inflazione».

ASSOCIAZIONE BIANCHI BANDINELLI
incontro di studi

MUSEI, I SERVIZI PER IL PUBBLICO
Lo stato di attuazione della legge Ronchey, i problemi che si pongono, le prospettive

Relazione introduttiva
ALMA MARIA TANTILLO

Interventi di
SANDRA PINTO, ENZA GRILLO, FRANCESCO PAPAFAVA, NOVELLA SANSONI

ROMA, 8 MARZO - ORE 15.45
SALA DELLA FONDAZIONE BASSO
VIA DELLA DOGANA VECCHIA, 5